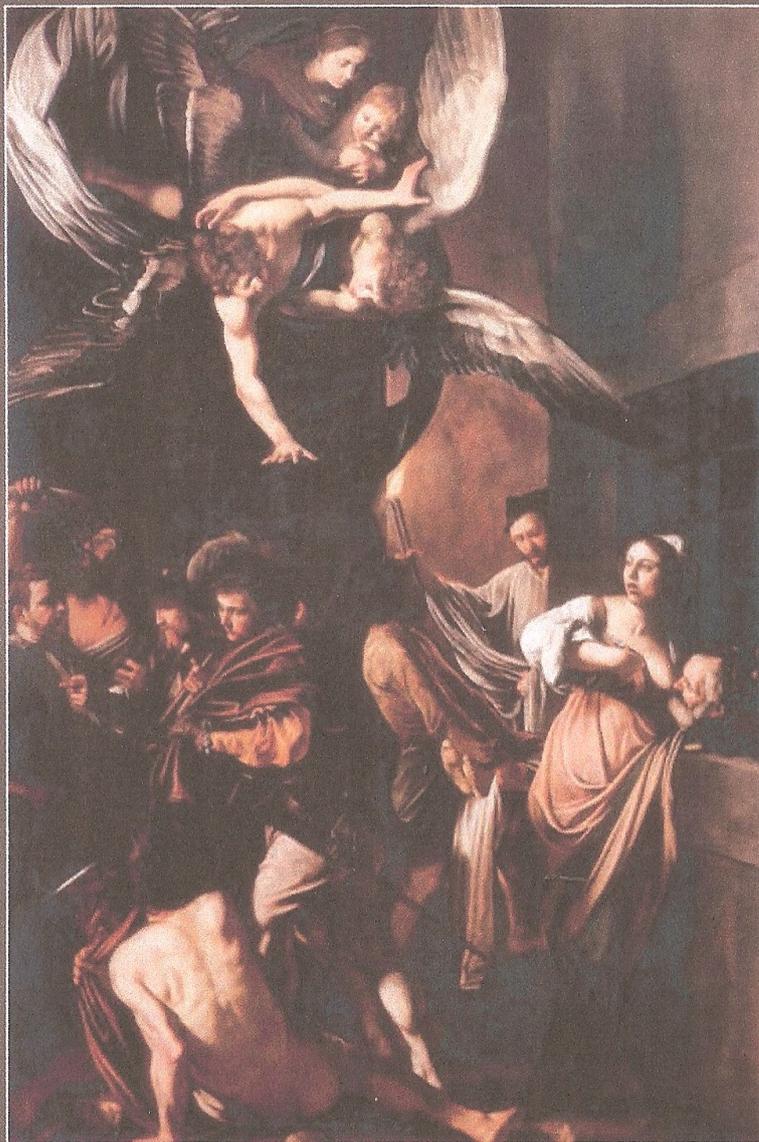


### MICHELANGELO MERISI detto IL CARAVAGGIO



Il Giubileo che la Chiesa sta celebrando, al quale tutto il mondo guarda con fiducia e attesa, ci sta invitando a concentrare la nostra attenzione sul tema della *Misericordia*: essa è, anzitutto, il tratto fondamentale del volto di Dio, che egli ci ha rivelato nel dono del suo Figlio, fatto uomo come noi e per noi disposto a dare la sua vita.

Abbiamo appena celebrato il mistero del Natale e presto (per ragioni di calendario) ci troveremo già immersi nel tempo della Quaresima, in cammino verso la Pasqua. D'altra parte, essa è – o dovrebbe essere – anche il tratto fondamentale del volto dell'uomo, chiamato a essere fratello che ama il proprio fratello.

Il tempo di grazia che stiamo vivendo, dunque, dovrebbe da un lato farci sperimentare l'amore misericordioso con il quale Dio ci raggiunge e ci chiama a conversione, a tornare a lui con tutto il cuore. Dall'altro, l'esperienza della misericordia che

# “SETTE OPERE DI MISERICORDIA”

ci è donata dovrebbe condurci, anzi, spingerci a farne a nostra volta dono agli altri, nella forma di un amore che si fa attenzione, sollecitudine, aiuto, soccorso. Come dice san Paolo, infatti, la carità di Cristo «ci raggiunge» da parte di Dio, «ci abita interiormente», «ci spinge» verso i fratelli, secondo il complesso significato della formula di 2 Cor 5,14: «*Hê agápê toû Christoû synéchei hêmâs*», meglio nota nella traduzione latina: «*Caritas Christi urget nos*». Si tratta, dunque, di un duplice movimento, che in entrambe le direzioni ha uno spessore molto concreto.

L'amore di Dio ha il volto di Gesù crocifisso: «Dio ha tanto amato il mondo da consegnare il suo Figlio» (Gv 3,16). L'amore cui noi siamo chiamati ha il volto di quanto noi facciamo per quei piccoli, quegli ultimi, quei «minimi», nei quali Gesù stesso si nasconde, anzi, con i quali egli addirittura si identifica, persino al di là delle nostre intenzioni (cfr. Mt 25,40.45). Proprio a questa pagina del Vangelo secondo Matteo, splendida e tremenda, si

è ispirata la tradizione cristiana per codificare quelle che tutti conosciamo come le *opere di misericordia*, distinte nelle sette che riguardano il corpo e nelle sette che riguardano lo spirito.

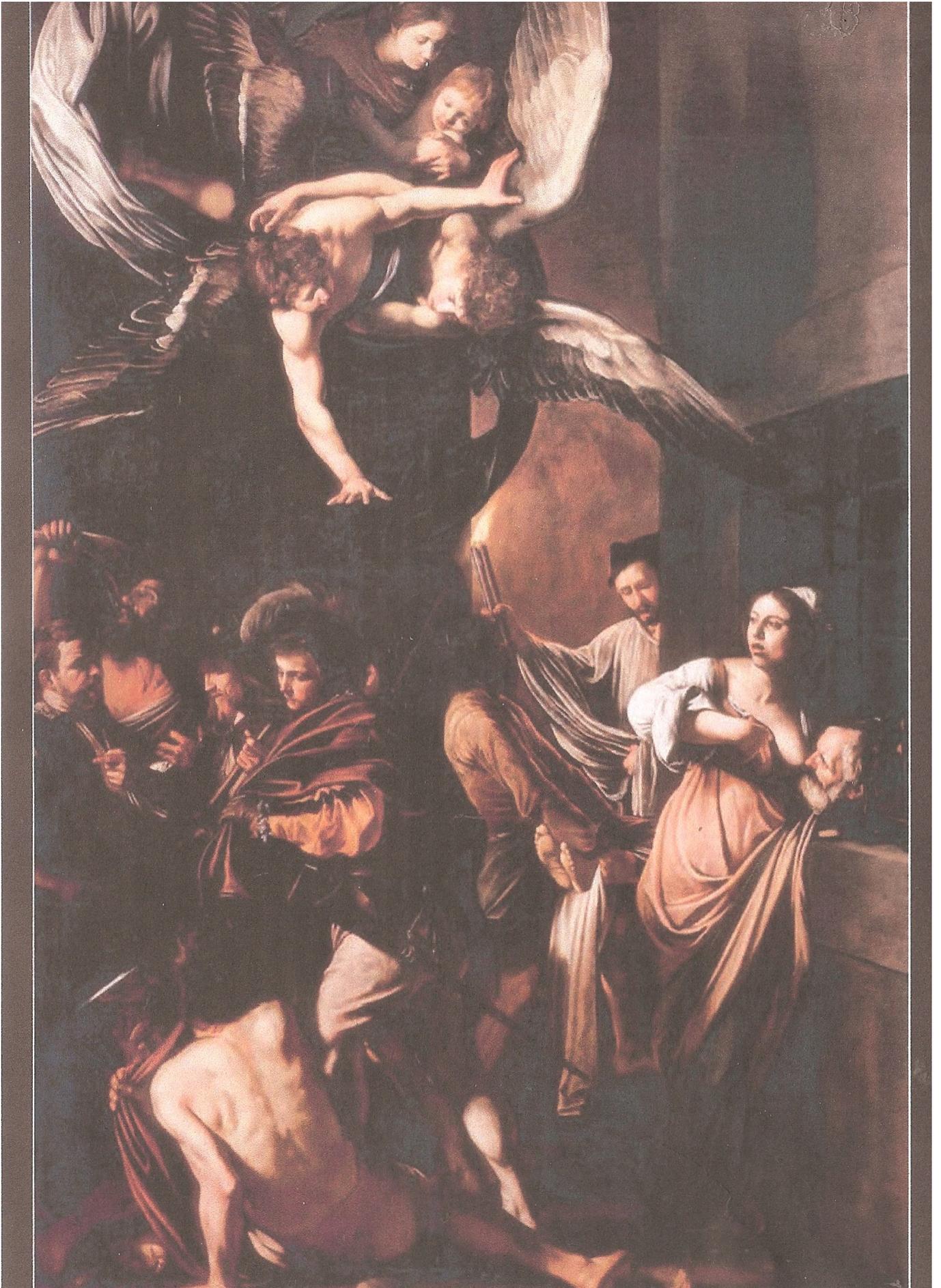
Certamente le ricordiamo dallo studio del Catechismo, ma un rapido ripasso non fa mai male. Le prime: «Dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, ospitare i pellegrini, visitare gli infermi, visitare i carcerati, seppellire i morti». Le seconde: «Istruire gli ignoranti, consigliare i dubbiosi, consolare gli afflitti, correggere i peccatori, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti».

Questi due elenchi, così come sono, suonano forse un po' artificiosi e datati: oggi, infatti, esistono tanti altri modi per esercitare la carità, sia fisica che spirituale, mentre alcuni sono

---

Sotto e a pagina 48, veduta interna del museo Pio Monte della Misericordia, a Napoli, con al centro lo spazio dedicato alla tela del Caravaggio





ormai difficilmente praticabili in proprio e sono svolti da altrettante istituzioni. Tuttavia, essi costituivano (e comunque costituiscono ancor oggi) un'utile griglia indicativa, una sorta di lente da tenere sempre con sé, capace di allenare gli occhi a «vedere le necessità e le sofferenze dei fratelli», come ci fa pregare la Liturgia (*Preghiera Eucaristica Vc*). Per non passare oltre, anzi, per andare a cercare i «minimi», là dove si trovano, e far sperimentare loro il calore della misericordia in tutte le sue possibili dimensioni.

Proprio a questo tema è dedicato il dipinto che ho scelto di presentare in questo numero. Si tratta, ancora una volta, di una tela di Caravaggio, forse non tra le più note al grande pubblico, che egli dipinse lungo la via della sua fuga da Roma, una volta giunto a Napoli. Gliela commissionarono alla fine del 1606 i responsabili del Pio Monte di Misericordia. È una realtà che allora era appena nata, a Napoli, ma che ancora oggi opera attivamente in ambito caritativo e assistenziale, oltre a mantenere aperti al pubblico i propri locali, dove si può ammirare una magnifica raccolta di opere d'arte, accumulata nei secoli, attraverso commissioni e donazioni. Questa realtà era andata costituendosi in modo spontaneo nel 1601, quando un gruppo di giovani nobili partenopei iniziò a ritrovarsi ogni venerdì presso i locali dell'Ospedale degli Incurabili, per organizzare attività benefiche in soccorso dei poveri. Nel 1602 essi si costituirono in una vera e propria associazione, il Pio Monte della Misericordia, appunto, che papa Paolo V aveva poi approvato ufficialmente con un *Breve apostolico* nel 1605.

Questa iniziativa si iscriveva nel clima spirituale della Riforma cattolica, alla quale il Concilio di Trento (1545-1563) e la celebrazione del Giubileo del 1600 (intensamente voluto e sostenuto da papa Clemente VIII) avevano dato un contributo e uno slancio particolari. Dopo lo scossone assestato dalle Riforme evangeliche di Lutero, Calvino e Zwingli, i cristiani rimasti fedeli a Roma avevano

avvertito in modo ancora più chiaro l'urgenza di purificare la Chiesa alla luce del Vangelo: questo comportò da un lato l'approfondimento della spiritualità, cui diede un decisivo contributo l'azione di Ignazio di Loyola e della sua Compagnia (i Gesuiti); dall'altro l'intensificarsi della vita di carità, che portò alla fondazione o al potenziamento degli Ordini religiosi, delle Confraternite e di altre istituzioni che operassero proprio in questa direzione. Del resto, l'attenzione alle "opere", come manifestazione dell'efficacia della propria fede (cfr. Gc 2,14-26), era stata particolarmente sottolineata al Concilio di Trento, anche in contrapposizione all'accento sull'importanza esclusiva della "grazia", propugnata dai Riformatori.

Il Pio Monte della Misericordia stabilì la propria sede in via dei Tribunali (il decumano massimo della città romana), a due passi dal Duomo. Non si trattò di ricavarvi soltanto ambienti utili allo svolgimento delle attività caritative, ma anche – e questo è già di per sé molto significativo – di una chiesa, dove disporci a ricevere il dono della misericordia divina per poterla poi condividere, dove celebrare nell'Eucaristia i misteri dell'amore divino per i vivi e per i defunti, dove meditare sulla misericordia attestata nella Sacra Scrittura e nelle vite dei santi, illustrata da tele appositamente commissionate. Infatti, sullo spazio centrale di questa affascinante architettura si aprono esattamente sette cappelle, ciascuna delle quali dedicata a una delle opere di misericordia corporale, raffigurata nella pala collocata sull'altare corrispondente.

L'opera decorativa richiese qualche anno per essere compiuta. Vi vennero coinvolti i maggiori artisti napoletani dell'epoca, tra i quali spiccano i nomi di Battistello Caracciolo e di Luca Giordano. Per la cappella maggiore, i responsabili del Pio Monte chiesero a Caravaggio di raffigurare tutte e sette queste buone azioni, ma in modo sintetico, su di un'unica grande tela. Ne nacque un vero capolavoro, magnifica espressione dell'ultima produzione caravaggesca. La scena è ambientata in uno degli stretti vicoli della città, brulicante di vita, dove si mescolano e convivono miseria e nobiltà. È notte, o forse tanto è angusto il vicolo, aperto a stento tra le pareti scarnie di alti edifici, che la luce fatica ad entrarvi. E tuttavia, nell'apparente, desolato squallore dell'ambiente, non si svolge una scena di malaffare: tutto

## CARAVAGGIO

*"Sette opere di Misericordia"*  
1606-1607, olio su tela, Pio Monte  
della Misericordia, Napoli

al contrario, si dipana la matassa della carità. Nessuno dei personaggi è lì per caso: ciascuno di loro sta compiendo un'azione ben precisa, che la suddetta lente delle *opere di misericordia* permette di identificare. La tela è nettamente divisa in due parti da una linea invisibile, come sottolinea la mano destra dell'angelo di sinistra, che pare appoggiarsi sopra. Quella superiore è abitata dalla presenza di Maria e del Bambino, recati in volo da due angeli meravigliosi, ritratti in uno scorcio di impressionante virtuosismo prospettico.

L'intero gruppo costituisce una presenza molto fisica, reale, concreta, al punto tale da proiettare un'ombra sulla parete dell'edificio accanto! È il mistero dell'amore divino, della sua grazia, della sua misericordia, mistero vero e concreto, capace di abitare in permanenza quella storia in cui si è gettato a capofitto. Di questo dono l'umanità è la destinataria, proprio quell'umanità variopinta di cui è affollata la parte inferiore della tela.

Leggendo il racconto da sinistra verso destra, vi si riconosce un uomo, che a un pellegrino fa cenno di seguirlo fuori dalla tela, verso casa. Dietro di loro un altro uomo beve da una mascella d'asino: è il biblico Sansone, che il Signore dissetò, dopo la battaglia che questi aveva combattuto, brandendo solo una mascella d'asino (cfr. Gdc 15,9-20). Come a dire che è per grazia divina che l'iniziativa umana può spegnere l'arsura dell'uomo.

Segue un nobile giovane e ben vestito, il

quale – come novello san Martino – condivide il proprio mantello con i due poveri che egli incontra per la strada. Sul lato opposto della tela è ritratta una giovane donna, che si guarda le spalle, mentre sta sfamando un anziano carcerato, che è andata a visitare. Si tratta di Pero, che nutre al proprio seno l'anziano padre Cimone, ingiustamente imprigionato: nel mondo classico (ne scrisse Valerio Massimo nel 31 d.C.) la loro storia era considerata l'emblema della *pietas romana*, che la *caritas christiana*, proprio in quegli stessi anni, stava portando a compimento.

Dietro di lei si vede per un istante ancora, prima che i personaggi scompaiano dietro l'angolo, il trasporto di un cadavere, di cui si scorgono soltanto i piedi lividi. Fa luce su quest'ultimo episodio, o meglio su tutt'intero il racconto, un uomo che regge una candela: la sua fiamma calda e palpitante è, a mio avviso, il centro geometrico di tutto il dipinto, e anche il suo cuore simbolico. Come fosse il minuscolo collo di una clessidra essa divide e, al tempo stesso, raccorda le due parti della tela, le sue due dimensioni, quella divina, dalla quale il dono della misericordia proviene, e quella umana, dove il dono della misericordia viene a sua volta condiviso. La fiamma dell'amore di Dio è messa nelle mani dell'uomo, di ogni uomo, perché questi ne illumini il mondo e i fratelli, portando il conforto della sua luce e del suo calore fin nelle più remote periferie della società e dell'esistenza.

